querelle

SCONFITTO IL PAESE NATALE DI DUMAS LE CENERI ANDRANNO AL PANTHEON

Il Consiglio di Stato francese ha rigettato il ricorso d'urgenza di Villers-Cotterets, città natale e di sepoltura dello scrittore Alexandre Dumas (1802-1870), che chiedeva di sospendere l'efficacia del decreto del presidente della Repubblica, Jacques Chirac, con il quale si dispone il trasferimento delle ceneri dello scrittore nel Pantheon di Parigi. La cerimonia di traslazione dei resti del famoso romanziere nel mausoleo parigino è stata fissata per il prossimo 3 ottobre. La decisione finale sul merito della richiesta presentata dal Consiglio comunale di Villers-Cotterets sarà presa comunque dal Consiglio di Stato entro i primi giorni di luglio.

mostre

Miserie e Nobiltà della Milano spagnola

Ibio Paolucci

Quando si ricorda la Milano spagnola la prima cosa che viene alla mente è la vicenda dei *Promessi Sposi*: Renzo e Lucia, don Rodrigo, i bravi, l'Innominato, la peste, don Abbondio e anche, più interno all'argomento, il Gran Cancelliere spagnolo Antonio Ferrer, che passa con la carrozza in mezzo alla folla tumultuante che chiede la testa del Vicario, rivolgendo al proprio cocchiere la famosa raccomandazione: «Adelante Pedro con juicio».
Nella mostra organizzata dalla Provincia di Milano (aperta fino al 16 giugno nei musei di Porta romana) è proprio il periodo storico della dominazione spagnola, durata dal 1535 al 1701, che viene preso in considerazione. Un periodo durato 170 anni, che ebbe inizio con la fine dell'ultimo duca Sforza, Francesco II, morto senza lasciare eredi. Così il Milanese passò sotto il governo diretto dall'imperatore Carlo V d'Asburgo. Un periodo di relativa tranquillità a parte isolati tumulti in occasione di carestie, come quello appena ricordato e superbamente raccontato dal Manzoni. La rassegna ha un titolo: *Grandezza e splendori della Lombardia spagnola*, che, di certo, non sarebbe piaciuto al nostro maggiore storico della letteratura, Francesco de Sanctis, che, rifacendosi a Machiavelli, scriveva, al riguardo, che «quello che oggi diciamo decadenza egli disse "corruttela" e base di tutte le sue speculazioni fu questo fatto, la corruttela della razza italiana, anzi latina, e la sanità della germanica». Esagerazioni, naturalmente. Una grande istituzione come l'Ambrosiana, la prima biblioteca pubblica italiana e la seconda in Europa, per esempio, nacque nel 1609. Una biblioteca subito accompagnata da una superba quadreria e se oggi Milano può vantare di possedere il primo dipinto di natura morta della storia dell'arte, il famoso *Canestro di frutta* del Caravaggio, è al cardinale Federico Borromeo, arcivescovo di Milano dal 1595 al 1631, che lo si deve. Il periodo è quello della grande Lombardia Borromaica, molto ambita dalla Spagna, che ritiene Milano «Llave de Italia» e «Corazòn de la monarquia». Il Seicento, inoltre, è anche il secolo della grande stagione figurativa, con esponenti di altissimo livello quali il Cerano, il Morazzone, i Nuvolone, Francesco Cairo, Daniele Crespi, ai tanti altri che operano in Lombardia, dai Procaccini a Tanzio da Varallo, per non parlare del più grande di tutti, Michelangelo Merisi, che iniziò proprio a Milano il proprio alunnato di artista. Oggi non è più possibile - osserva Cesare Mazzarelli - la rappresentazione: spagnoli dominanti e «cattivi», milanesi dominati e «buoni». Più appropriato «dipingere i milanesi come "partners" della monarchia ispanica e interlocutori capaci di condizionare il potere regio e di assicurare nel dialogo, anche spigoloso con esso, la propria autonomia e i propri interessi». Un periodo in ogni caso complesso dal punto di vista storico, politico ed economico, che la rassegna riflette solo in parte. La mostra si divide in otto sezioni, ciascuna delle quali tratta un argomento diverso, dai rapporti con la monarchia cattolica alla cartografia del territorio, alle opere della fede, alla cultura e alle arti, alla centralità di Milano. Un panorama vastissimo, dunque, che, tuttavia, non sembra trovare un riscontro adeguato nella esposizione, pur ricca di documenti, mappe, stampe, libri, ricami, medaglie, cammei, cristalli e anche dipinti, ben pochi dei quali, però, di alto livello.

«Datemi il caos, diventerà un libro»

Parla Edward Bunker, 68 anni vissuti pericolosamente: da carcerato a scrittore di culto

Stefano Pistolini

Un disegno di Giuseppe Palumbo

Sessantotto anni vissuti pericolosamente e portati disastrosamente. Ma l'occhio (azzurro), schiocca ancora come una scintilla elettrica. E afferra i ricordi per la coda. Eddie Bunker è un'icona vivente, un monumento ambulante, la spettacolare incarnazione di ciò che Hollywood per decenni ha sostenuto fosse vero: che i cattivi spesso sono di buon cuore, che ciò che conta prima di tutto è l'onore, che le pallottole fischiano e quando incontrano la carne provocano una macchia rossa, una composta smorfia di dolore sulle labbra dell'incassatore e preludono a una scena-madre come Cristo comanda. Bunker in sostanza è più vero del vero. E per questo insospettisce un po', con quei suoi romanzi che ridefiniscono il genere hard-boiled, con quello stile che trasforma James Ellroy in letterato da salotto e adesso con questa biografia dove riempie 500 pagine di avventure sempre a cavalcioni del confine della legge, dove l'individualismo regna sovrano e dove il suo spirito selvaggio si rigenera sempre, a dispetto delle bastonate che periodicamente le guardie gli amministrano. E dove brulica un mondo preso di peso da un giallo di James Hadley Chase, da un film di Cagney, da un fumetto di Dick Tracy: cattivi-cattivissimi (ovviamente pervertiti e sadici), tossicomani deboli, prostitute bellissime e perdute, pugili che stritolano, mafiosi che ricattano, complottatori che complottano e guardie che guardano. Lui ricorda tutto, episodio per episodio, incontro per incontro, sigaretta per sigaretta. E racconta la sua versione, forse romanzata e istoriata, d'una vita d'attacco nel cuore della classica Hollywood chandleriana, di una lunga gioventù-limite da cui esce miracolosamente incolume, al punto da mettere la testa a posto e trovare il suo angolino nel mondo del cinema e in quello della letteratura (*Cane mangia cane* - una pietra miliare del noir). Un eroe al contrario, perfino banale nel suo rendersi disponibile agli ammiratori del genere «perdente a tutti i costi». E un sopravvissuto di un'America che non esiste più. La stessa che per decenni ci ha ipnotizzato, così diversa dalla nazione dell'ordine e dei supermercati che scopre chi ci arrivi adesso.

Mr Bunker, partiamo da Los Angeles. Per come la descrive nel suo libro è un posto perduto, fatto di ben altro che di autostrade e cemento come oggi. Quel luogo risiede ormai solo nella sua memoria?

Quando si parla di scrittori, la memoria è tutto. Los Angeles, anche se all'epoca non ce ne rendevamo conto, era quanto di più vicino al paradiso sia mai stato creato dall'uomo. Negli anni '40 e '50 era un posto piccolo, borghese ed entusiasmante, basti pensare che la California meridionale contava due milioni di abitanti e oggi ce ne sono 12 solo a L.A. Oggi è una capitale del terzo mondo: ci sono più coreani lì che in Corea. Ed è una città divisa: per 20 miglia a ovest del Sunset incontri il lusso e la bellezza più incredibili. Se viaggi per 20 miglia nell'altra direzione ti sembra di essere a Soweto.

> A nove anni andavo in giro da solo per Los Angeles: avessi avuto i soldi non sarei diventato un criminale

Educazione di una canaglia
di Edward Bunker
Einaudi
pagine 519
euro 14

Nel suo racconto lei romanticizza la gioventù difficile: un mondo duro ma semplice, al centro del quale colloca il concetto dell'innocenza.

Sì, non c'è dubbio che più passano gli anni più tutto diventa complicato e violento. Io parlo di un mondo fatto di feste sulla spiaggia, notti folli e favolose bionde. Oggi vedo soprattutto gang assetate di sangue e ghetti pieni di dolore. L'America era più innocente: non avevamo conosciuto il Watergate, non sapevamo che fine avrebbe fatto Kennedy, le droghe non avevano cambiato faccia alla criminalità.

La sua sembra la storia di un individualista a oltranza...

Quando avevo 9 anni vivevo in un pensionato per disadattati. Mi fecero un test dell'intelligenza e ne uscii con un risultato sensazionale. Non mi sentivo più in gamba degli altri, ma quella consapevolezza mi diede fiducia e al tempo stesso mi conferì libertà da parte del mondo adulto. A 9 anni mi lasciavano andare in giro per la città da solo. È stata la prima spinta a una veloce educazione alla vita.

Una cosa che non risulta chiara dal suo libro: quanto per lei abbia contato il denaro.

Tantissimo. Per anni non ho fatto che rubare. Avessi avuto soldi, non sarei diventato un criminale. Ma probabilmente non sarei neppure diventato uno scrittore.

A causa delle sue peripezie lei ha fatto spesso i conti col sistema penitenziario americano. Com'è cambiato nel tempo?

All'epoca tutto aveva una dimensione più umana, anche la prigione. Le cose si sono modificate alla fine degli anni Sessanta, in coincidenza con l'assassinio di George Jackson nel carcere di San Quintino. Oggi la prigione americana è un luogo orwelliano, dove la dimensione di umanità è azzerata. I carceri di massima sicurezza sono governati dalla tecnologia e sono del tutto estranei a quei programmi di recupero dei detenuti in vigore, almeno formalmente, negli anni Cinquanta. E le condanne sono severissime: se sei povero, puoi farti dieci anni per aver rubato un paio di jeans.

> Devo molto a Ellroy: ha assillato i suoi editori in America e in Europa finché non hanno pubblicato i miei romanzi

C'è un'altra costante nella sua autobiografia. Il fatto che i giovani, quando non riescono a dirimere una questione, finiscono per battersi. Quelle scazzottate all'americana che noi abbiamo conosciuto al cinema e che sembrano lontane anni-luce dall'America d'oggi.

Certo, ora usano le armi. Se provi a dare un pugno a qualcuno, puoi scommettere che come minimo t'arriva una coltellata. Adesso i giovani vanno in giro armati e non si battono, a meno che non vogliano ammazzarsi a vicenda. Fossi un ragazzino oggi starei attento prima d'attaccare briga con qualcuno. A vent'anni ero un criminale, ma non giravo armato. Oggi. se esco di casa a Los Angeles e devo traversare un quartiere malfamato, mi porto la pistola.

Come...? L'impavido Bunker ha timore ad avventurarsi nei quartieri turbolenti della sua città?

Diciamo che sto più attento. E che ci sono posti dove vado solo armato.

Insomma la sua è la storia di una gioventù bruciata. Quand'è finita?

Mai, perché io non ho avuto una gioventù. La mia è la storia di una grande solitudine. Sono sempre stato solo e ho sempre dovuto pensare a sopravvivere nel mondo. E a 15 anni mi sono ritrovato in carcere in mezzo ai peggiori assassini.

Nel suo libro ricorre sempre Hollywood: è l'opportunità finale, la via di fuga verso un futuro fatto d'immagini e d'immaginazione...

La prima scritta che ho imparato a leggere era l'enorme «Hollywoodland» piantata sul fianco delle colline sopra il Sunset. Da ragazzino saltavo la recinzione della Warner per mettere il naso negli Studios. Tutti lo facevano. Il cinema era lì tutti i giorni, al tuo fianco, ne entravi e ne uscivi, e imparavi a pensare che i film fossero una parte naturale della tua esistenza.

Alla fine è diventato uno sceneggiatore di successo. Ma della sua collaborazione con Quentin Tarantino nelle «Iene» non parla volentieri.

Non pensavo che quel film fosse destinato a un tale successo. Abbiamo collaborato per un paio di settimane. Ho fatto quella parte da killer assurdo e poi ci siamo persi di vista. Non posso dire sia stato un rapporto approfondito. Se qualcuno vuole valutare il mio cinema è meglio si vada a vedere *A trenta secondi dalla fine*, il film che ho scritto per Konchalovsky e a cui sono tanto affezionato.

Il suo stile e la sua poetica viene spesso avvicinata a quella di James Ellroy. Condivide questa affinità?

Devo tutto a James. È un generoso e ha fatto tanto per me. Il mio primo romanzo non aveva venduto ed ero rassegnato a scrivere sceneggiature di serie B. Invece lui ha cominciato ad assillare i suoi editori in America e in Europa: *Pubblicate Bunker: nessuno come lui sa scrivere del mondo criminale*. Alla fine hanno cominciato a dargli retta ed eccomi qui. Quanto a Ellroy come scrittore, lo considero uno dei migliori al mondo in due campi: la costruzione dei personaggi e la regia delle scene-chiave dei suoi romanzi. Invece non ha ancora raggiunto la perfezione nella gestione complessiva dei plot. Ma ci arriverà: è un professionista instancabile e non smette di migliorarsi.

Infine: nella storia della sua vita lei usa un'espressione chiave. Dice di aver sempre avuto particolare attrazione per il caos. È la chiave della sua personalità?

Io offro le mie migliori performance in situazioni caotiche. Alcune persone crollano: io funziono meglio.

Anche oggi, a 68 anni?

Certo. Ma in giro adesso non vedo troppo caos, di quello che piace a me.

AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio la pagina de «le religioni» oggi non esce. Ce ne scusiamo con i lettori a cui diamo appuntamento per giovedì 13 giugno.

IN EDICOLA DAL 3 GIUGNO

Quark. Il piacere di saperlo
solo 2 euro

HACHETTE RUSCONI
Rai Trade

Nel libro dello storico un'agile e lucida disamina dei rapporti tra noi e l'antichità. I filtri della storia e i punti di vista delle diverse storiografie

Canfora, tutto quello che ci divide dagli antichi

Folco Portinari

Il tema è uno dei più intricati e intricanti: *Noi e gli antichi*, come appunto intitola il suo ultimo libro Luciano Canfora (Rizzoli, pagg. 164, euro 14). Perché uno comincia subito col porsi una domanda, banalissima ma ineludibile, con tanti trabocchetti nascosti: chi sono gli antichi? E qui viene subito accolto quasi meccanicamente il suggerimento in titolo: gli antichi esistono in quanto esistono i moderni. Cioè noi. A questo punto si dipartono due questioni di consistenza decisiva, in quanto decidono: come conosciamo noi gli antichi, con quali documenti testimoniali e, secondo, qual è la funzione di questa memoria?
Ma questa, sant'Iddio, è una delle forme di porre il problema dell'uomo in quanto tale, il *sapiens*, della sua superficialità. Con tutta una serie di varianti o di variabili che si muovono tra il testo scritto e il monumento, l'archivio e la cronaca, l'antichità mediterranea e quella medioevale, metaforizzazione ideologica e bilancio economico, e via discorrendo. Una situazione molto complessa, per disciogliere i cui nodi non esiste un metodo unico che dia sicurezza. Tutti ne possono dare un po'. Certo, anche perché, ripeto, gli antichi esistono in quanto esistono i moderni, con tutti i condizionamenti strutturali, con tutte le tentazioni e gli errori semantici per gli uni e per gli altri. E proprio sui problemi fondamentali e fondanti. Cosa vuol dire «democrazia» per un greco, «plebe» per un romano, «schiavo» per un paleocristiano, o «libertà»? Noi non c'entriamo per niente, con i nostri «significati». Ma c'entriamo nell'evoluzione secolare, millenaria, dei «significanti».
La scommessa di Luciano Canfora, di fronte alle complicazioni connaturate al tema, è quella di affrontare l'argomento con didattica lucidità e con semplicità di linguaggio, lontano dal gergo specialistico-accademico. Anzi, con l'abilità, essa pure didattica, di coinvolgere il lettore come in una filologica (o storica) avventura, lasciandogli anche qualche margine di scelta, almeno nel dosaggio del cocktail metodologico (tra idealismo e marxismo, macrostoria e microstoria, ecc...). Didattico, ho appena detto. E infatti è un libro che io, se tornassi indietro di mezzo secolo, al tempo del mio insegnamento liceale, avrei adottato come libro obbligatorio, propedeutico allo studio della storia. A maggior ragione oggi.
L'unico punto fermo e solido proposto da Canfora è che un discorso che impegni noi e gli antichi lo si può solo sviluppare per *differentiam*, e non per similitudini. Ciò che ci divide. Col che salterebbe in aria il luogo comune storiografico della *magistra vitae*, vale a dire della ciclicità e ripetitività. Così si riaffacciano e si ripropongono altri concetti dominanti in dialettica contrapposizione, come progresso e natura («le magnifiche sorti e progressive») come verità e realtà, assoluto e relativo, religione e scienza, con i quali lo storico bene o male deve fare i conti. Ma senza alcun indissolubile matrimonio. Deve fare i conti con due contestualità, la sua e l'antica.
Il nostro rapporto con gli antichi, laddove non sia puramente sentimentale (le radici, la genitura, l'esotico temporale ecc.) non può che essere storiografico, vale a dire in rapporto con la storiografia antica, dalla quale sola (e dalla letteratura) apprendiamo notizie, informazioni, documenti. Quanto fededegni? pochissimo (penso a quanto sia scarsa e unilaterale la nostra conoscenza di Nerone, per esempio). Però rappresentano un punto di vista, del potere e dell'antipotere. Oppure, «il punto d'inizio è nell'unicità della voce parlante, cioè quella dell'imperatore Dario (...). Il re dice i suoi fatti». Dall'altro canto «l'individualismo del mondo delle piccolissime comunità greche rifrange l'unicità del parlante». E si ha Ecabeo di Mileto: «Io dico come sembra a me». Oppure ancora, la narratività di Erodoto e la scientificità di Tucidide. Lo storico moderno si trova lì in mezzo, a cercare il guado metodologico e a gettare un ponte, ma dovendo considerare tutti gli elementi, spesso contraddittori, che la storia (non la storiografia) gli mette tra i piedi. Non solo, gli tocca di far passare attraverso dei filtri questi materiali, il filtro Machiavelli, il filtro Muratori, il filtro Marx, il filtro Croce... E, assieme, il filtro Tolstoj. Che non è così agevole.
Nel breve spazio di una recensione non è possibile esaurire un argomento tanto intricato. In più ci metto del mio, di lettore di storia antica molto poco storico, se sono convinto che Erodoto sia, assieme a Omero, il più grande romanziere dell'antichità; se amo i pettegolezzi, il gossip imperiale di Tacito; se Machiavelli è il massimo teorico di drammaturgia tragica; se Benedetto Croce è uno che racconta bene... Mi perdonerà Canfora, ma per me la storia è la sorella o la sorellastra del romanzo.